

Questa è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti  
sono il frutto dell'immaginazione  
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.  
Ogni somiglianza con persone, viventi o defunte,  
avvenimenti e luoghi reali è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Worded Man*  
copyright © 2008 by Peter V. Brett  
Traduzione dall'inglese di Paola Biggio

Prima edizione: febbraio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2442-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel febbraio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Peter V. Brett

# **IL GUARDIANO DEI DEMONI**

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Otzi,  
l'autentico Guardiano dei Demoni*

Parte prima  
Il Ruscello Tibbet



# Capitolo 1

## Le conseguenze



### **A**nno 319, dopo il Ritorno

Il grande corno risuonò.

Arlen smise di lavorare e levò lo sguardo al cielo dell'alba color lavanda.

La nebbia indugiava ancora nell'aria, portando con sé un acre sapore di umidità che gli era fin troppo familiare. Un muto spavento gli strinse le viscere, mentre rimaneva in attesa nella quiete del mattino, sperando che fosse solo la sua immaginazione. Aveva undici anni.

Ci fu una pausa, e poi il corno sibilò per due volte di seguito, in rapida successione. Un sibilo lungo e due corti significavano sud ed est. Il Raggruppamento vicino al Bosco. Suo padre aveva amici tra i Tagliatori. La porta si aprì alle spalle di Arlen, e lui sapeva che sua madre era là con entrambe le mani sulla bocca.

Arlen si rimise al lavoro, non aveva bisogno che qualcuno gli dicesse di affrettarsi. Alcuni compiti potevano essere rimandati all'indomani, ma bisognava nutrire il bestiame e mungere le vacche. Lasciò gli animali nelle stalle e aprì le balle di fieno, lavò i maiali e corse a prendere un secchio di legno per il latte. Sua madre era già accovacciata accanto alla prima mucca della fila. Agguantò il panchetto disponibile ed entrambi cominciarono a lavorare al ritmo scandito dal suono del latte che colpiva il legno tamburellando come una marcia funebre.

Quando si spostarono alla seconda coppia della fila, Arlen vide il padre che si apprestava ad agganciare al carro il loro cavallo più resistente, una giumenta di cinque anni color nocciola di nome Missy. Mentre lo faceva, il suo volto era cupo.

Cosa avrebbero trovato questa volta?

Erano sul carro già da un bel po' trotando verso il piccolo gruppo di case vicino al bosco. Era un posto pericoloso quello, una corsa di più di un'ora per raggiungere la costruzione protetta più vicina, ma avevano bisogno di legna. Mentre avanzavano, la

madre di Arlen, avvolta in uno scialle logoro, lo teneva stretto con fermezza.

«Sono grande ormai, mamma», si lamentava Arlen. «Non ho bisogno che tu stringa come un bambino. Non ho paura». Non era del tutto vero, ma non voleva che gli altri bambini lo vedessero arrivare così aggrappato a sua madre. Si prendevano già abbastanza gioco di lui.

«Io ho paura», disse sua madre. «Che ne diresti se fossi io ad aver bisogno di tenermi stretta a te?».

Sentendosi all'improvviso orgoglioso, Arlen si accostò di nuovo alla madre, mentre viaggiavano lungo la strada. Lei non sarebbe mai stata capace di nascondergli la verità, e sapeva sempre qual era la cosa giusta da dire.

Prima di raggiungere la loro destinazione una colonna di fumo grigio gli fece capire più di quanto avrebbero voluto sapere. Stavano bruciando i morti. E che avessero cominciato ad accendere i fuochi così presto, senza aspettare che arrivassero gli altri e pregassero con loro, significava che dovevano essercene molti. Troppi per dire una preghiera per ognuno di loro, visto che si doveva fare prima del tramonto.

C'erano più di otto chilometri dalla fattoria del padre di Arlen al Raggruppamento vicino al Bosco. Quando arrivarono, avevano già appiccato il fuoco alle poche baracche rimaste in piedi, sebbene in verità ci fosse ormai ben poco da bruciare. Quindici case, tutte ridotte in macerie e cenere.

«Anche le cataste di legname sono bruciate», disse il padre di Arlen, sputando di lato. Fece un cenno col mento ai residui anneriti che restavano del legno tagliato durante un'intera stagione. Arlen fece una smorfia, chiedendosi come la staccionata trabalante del recinto degli animali avrebbe potuto durare ancora un anno, e si sentì immediatamente colpevole. Dopo tutto, quello era solo legno.

Non appena il carro si fermò, la portavoce del villaggio gli andò incontro. Selia, che la madre di Arlen chiamava spesso Selia la Sterile, era una donna dura, alta e magra, con la pelle simile a cuoio ruvido. I capelli grigi erano tirati in una stretta coda, e indossava lo scialle come un distintivo del suo ruolo. Non tollerava che si dicessero sciocchezze, come Arlen aveva potuto imparare più volte dalla punta del suo bastone, ma oggi si sentiva rassicurato dalla sua presenza. Come il padre, in qualche modo anche Selia lo faceva sentire al sicuro. Sebbene non avesse figli, Selia si comportava come un genitore con tutti quelli del Ruscello Tibbet. In pochi potevano eguagliare la sua saggezza e ancora meno la

sua testardaggine. Ma quando ti prendeva a ben volere, si aveva la sensazione di stare nel posto più sicuro del mondo.

«È un bene che tu sia venuto, Jeph», disse Selia al padre di Arlen. «E anche Silvy e il giovane Arlen», aggiunse facendo un cenno del capo a entrambi. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Anche il ragazzo può dare una mano».

Il padre di Arlen grugnì e scese giù dal carro. «Ho preso i miei attrezzi», disse. «Dimmi solo dove devo portarli».

Arlen raccolse i preziosi utensili dal retro del carro. Il metallo era una rarità al Ruscello e suo padre era fiero dei suoi due badili, del piccone e della sega. Li avrebbe usati molto quel giorno.

«Quante perdite?», chiese Jeph, sebbene non sembrasse volerlo sapere davvero.

«Ventisette», rispose Selia. Silvy si sentì soffocare e si coprì la bocca, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Jeph sputò di nuovo.

«Nessun sopravvissuto?», chiese.

«Pochi», rispose Selia. «Manie», indicò con il bastone un ragazzo che se ne stava fermo a fissare la pira funebre, «si è fatto di corsa tutta la strada fino a casa mia nel buio».

Silvy restò a bocca aperta. Nessuno aveva mai corso così lontano ed era sopravvissuto. «Le rune di protezione attorno alla casa di Brine Tagliatore hanno resistito per gran parte della notte», riprese Selia. «Lui e la sua famiglia hanno visto tutto. Pochi altri sono sfuggiti ai coreling e hanno trovato rifugio lì, fino a quando le fiamme si sono sprigionate e hanno colpito il tetto. Hanno aspettato nella casa che bruciava fino a quando le travi non hanno iniziato a cedere, e allora si sono giocati l'ultima possibilità all'esterno, pochi minuti prima dell'alba. I coreling hanno ucciso la moglie di Brine, Meena, e suo figlio Poul, ma gli altri ce l'hanno fatta. Le bruciature guariranno e i bambini si riprenderanno presto, ma gli altri...».

Non ebbe bisogno di finire la frase. C'era il rischio che i sopravvissuti a un attacco di demoni morissero poco tempo dopo. Non tutti, e nemmeno la maggior parte, ma comunque molti. Alcuni di loro si toglievano la vita, altri semplicemente rimanevano là con gli occhi sbarrati e si rifiutavano di mangiare o bere fino alla consunzione. Girava voce che non ci si poteva considerare sopravvissuti a un attacco se non dopo che fossero passati un anno e un giorno.

«C'è ancora una dozzina di dispersi», disse Selia, ma senza troppa speranza nella voce.

«Scaveremo e li tireremo fuori», convenne cupo Jeph, guar-

dando le case crollate, molte delle quali ancora fumanti. I Tagliatori costruivano le loro abitazioni per lo più in pietra per proteggerle dal fuoco, ma anche la pietra bruciava se le rune di protezione cedevano e un numero sufficiente di demoni del fuoco si radunava in un posto solo.

Jeph si unì agli altri uomini e alle poche donne più forti che sgombravano le macerie e trasportavano i morti sulla pira. Ovviamente, i corpi dovevano essere bruciati. Nessuno avrebbe voluto essere seppellito nello stesso terreno da cui i demoni spuntavano fuori ogni notte. Il Confessore Harral, con le maniche della veste arrotolate a scoprire le braccia robuste, li sollevava e li adagiava sul fuoco uno a uno, mormorando preghiere e tracciando rune nell'aria non appena le fiamme li inghiottivano.

Silvy si unì alle altre donne che radunavano i bambini più piccoli e si prendevano cura dei feriti sotto l'occhio attento dell'Erborista del Ruscello, Coline Trigg. Ma non c'erano erbe che potessero lenire il dolore dei sopravvissuti. Brine Tagliatore, chiamato anche Brine Spallelarghe era un omaccione, con una risata scoppiettante che di solito faceva sobbalzare Arlen quando veniva per tirare sul prezzo della legna.

Adesso Brine sedeva nelle ceneri vicino alla sua casa in rovina e picchiava ostinatamente la testa contro il muro annerito. Mormorava qualcosa tra sé e sé e si stringeva le braccia al petto, come se avesse freddo.

Ad Arlen e agli altri bambini era stato dato il compito di trasportare l'acqua e di passare al setaccio le cataste di legna in cerca del legname recuperabile. Rimanevano solo pochi mesi caldi prima della fine dell'anno, e non ci sarebbe stato il tempo di tagliarne di nuova per superare l'inverno. Anche quest'anno avrebbero dovuto bruciare il letame e la casa sarebbe diventata fetida.

Arlen fu colto dal senso di colpa. Non era sulla pira, né picchiava la testa in preda allo shock dopo aver perso tutto. C'erano sorti peggiori di una casa che puzza di letame.

Con l'avanzare del giorno arrivarono sempre più abitanti del villaggio. Portando le loro famiglie e le provviste che avevano potuto mettere in salvo, quali che fossero, giungevano dal Fosso del Pescatore e dalla Piazza del Villaggio; venivano dalla Collina di Boggin, e dalla Palude Umida. Alcuni avevano persino fatto il cammino dalla Vedetta del Sud. E uno per uno Selia li accoglieva con le tristi nuove e li metteva al lavoro.

Con più di un centinaio di mani, gli uomini raddoppiarono le forze, metà di loro continuava a scavare, mentre l'altra metà si affaccendava con l'unica costruzione ancora recuperabile del

Raggruppamento: la casa di Brine Tagliatore. Selia trascinò via Brine, cercando di sostenere il gigantesco uomo che barcollava, mentre gli uomini portavano via le macerie e cominciarono a raccogliere nuove pietre. Alcuni tirarono fuori gli strumenti per le protezioni e cominciarono a dipingere nuove rune, mentre i bambini si occupavano di rimettere in sesto il tetto. La casa sarebbe stata rimessa a posto prima che facesse notte.

Arlen e Cobie Pescatore per trasportavano insieme il legno. I bambini avevano ammassato una grossa catasta, sebbene fosse solo una piccola parte di quello che era andato perduto. Cobie era un ragazzo alto, di costituzione robusta, con riccioli neri e braccia pelose. Era popolare tra gli altri bambini, sebbene fosse una popolarità costruita a spese degli altri. Pochi bambini scampano ai suoi insulti, e ancora meno alle sue percosse.

Cobie aveva torturato Arlen per anni, e gli altri bambini lo avevano imitato. La fattoria di Jeph era quella più a nord del Ruscello, lontano dal posto in cui i bambini di solito si riunivano, nella Piazza del Villaggio, e Arlen passava la maggior parte del suo tempo libero a vagare da solo nei pressi del Ruscello. Che si sacrificasse all'ira di Cobie, alla maggior parte dei bambini sembrava uno scambio equo.

Ogni qual volta Arlen andava a pesca, o passava il Fosso del Pescatore sulla via per la Piazza del Villaggio, Cobie e i suoi amici sembravano saperlo, e lo aspettavano sempre allo stesso punto. A volte gli lanciavano solo degli insulti o lo spintonavano, ma altre volte se ne tornava a casa sanguinante e pieno di lividi, e sua madre lo sgridava per aver fatto a botte.

Un giorno Arlen ne ebbe abbastanza. Nascose un grosso bastone, e la volta successiva in cui Cobie e i suoi amici lo assalirono, finse di scappar via, solo per tirar fuori la sua arma, come se fosse apparsa dal nulla, e tornò indietro brandendola in aria.

Il primo a essere ferito fu Cobie, un colpo pesante che lo lasciò a piangere nel fango con il sangue che gli colava dall'orecchio. Willum si ritrovò con un dito rotto, e Gart se ne andò in giro zoppicando per più di una settimana. Tutto questo non aveva in nessun modo aumentato la popolarità di Arlen, e il padre lo aveva punito colpendolo con una bacchetta, ma gli altri ragazzi non lo disturbarono più. Persino ora Cobie si teneva alla larga e se Arlen faceva un movimento brusco indietreggiava, anche se era di gran lunga più grosso.

«Sopravvissuti!», gridò all'improvviso Bil Panettiere che stava vicino a una casa crollata sul limitare del Raggruppamento. «Posso sentirli, sono intrappolati in cantina».

Subito tutti interruppero quello che stavano facendo e accorsero lì. Portar via le macerie avrebbe preso troppo tempo, così gli uomini si misero a scavare, le schiene piegate in un silenzioso lavoro.

Poco dopo si aprirono la strada su uno dei lati della cantina e cominciarono a tirar fuori i sopravvissuti. Erano sudici e terrorizzati, ma vivi. Tre donne, sei bambini, e un uomo.

«Zio Cholie!», gridò Arlen, e sua madre fu lì in un istante, prendendo per il braccio il fratello che barcollava come un ubriaco. Arlen accorse subito e si infilò sotto l'altro braccio per sostenerlo. «Che ci fai qui, Cholie?», chiese Silvy. Cholie lasciava di rado la sua officina nella Piazza del Villaggio. La madre di Arlen gli aveva raccontato mille volte la storia di quando lei e il fratello gestivano insieme il negozio di maniscalco, prima che Jeph cominciasse a rompere di proposito i ferri dei suoi cavalli per potere andare a farle la corte.

«Ero venuto a corteggiare Ana Cutter», mormorò Cholie. Si tirò i capelli, da cui si era già strappato alcune ciocche. «Avevamo appena aperto il rifugio sotterraneo quando sono passati attraverso le rune di protezione...». Le ginocchia gli cedettero e con la sua mole trascinò giù anche Arlen e Silvy. Inginocchiato nella terra sporca, scoppiò a piangere.

Arlen guardò gli altri sopravvissuti. Ana Cutter non era tra loro. Mentre gli altri bambini gli sfilavano davanti, gli si serrò la gola. Li conosceva tutti, uno per uno. Conosceva le famiglie, le loro case, come erano fatte dentro e fuori, i nomi dei loro animali. Incrociò i loro sguardi per un lungo istante e in quegli occhi gli sembrò di rivivere l'attacco. Si vide spingere dentro l'angusto rifugio sotto terra, mentre chi non riusciva a entrare si voltava per far fronte ai coreling e al fuoco. All'improvviso prese ad ansimare, incapace di fermarsi, fino a che Jeph non gli diede una pacca sulla schiena e lo fece tornare in sé.

\* \* \* \* \*

Stavano terminando un freddo pasto di mezzogiorno, quando un corno suonò dall'altra sponda del Ruscello.

«Oh no, due volte nello stesso giorno?», sussultò Silvy, coprendosi la bocca.

«Bah», grugnì Selia. «A mezzogiorno? Usa il cervello, ragazza mia!».

«E allora cosa...?».

Selia la ignorò e si alzò in cerca di un suonatore di corno per inviare un segnale di risposta. Keven Palude aveva già il suo corno

bello pronto, com'era d'abitudine tra la gente che veniva dalla Palude Umida. Era facile ritrovarsi separati negli acquitrini paludosi e nessuno voleva essere colto da solo quando i demoni delle paludi sbucavano fuori. Keven emise una serie di richiami e le guance gli si gonfiarono come quelle di un ranocchio.

«Era il corno di un Messaggero», spiegò Coran Palude a Silvy. Era un barbagrigia, il Portavoce della Palude Umida e il padre di Keven. «È probabile che abbiano visto il fumo. Keven gli sta dicendo cosa è successo e dove ci troviamo».

«Un Messaggero in primavera?», chiese Arlen. «Pensavo che venissero in autunno, dopo il raccolto. Abbiamo appena finito la semina la scorsa luna!».

«Lo scorso autunno non è venuto alcun Messaggero», disse Coran, sputando il succo schiumoso e bruno della radice che stava masticando nella bocca sdentata. «Ci siamo preoccupati che fosse successo qualcosa. Abbiamo pensato che forse non sarebbe venuto più nessun Messaggero a portare il sale fino al prossimo autunno. O che i coreling potevano aver preso le Città Libere, isolandoci».

«I coreling non potranno mai prendere le Città Libere», disse Arlen.

«Chiudi la bocca, Arlen!», lo rimbrottò Silvy. «È un uomo più anziano di te».

«Lascia parlare il ragazzo», disse Coran. «Sei mai stato in una Città Libera, ragazzo mio?», chiese ad Arlen.

«No», ammise Arlen.

«Hai mai conosciuto qualcuno che ci sia stato?»

«No», rispose di nuovo Arlen.

«Allora cosa ti rende così esperto?», chiese Coran. «Nessuno c'è stato, a parte i Messaggeri. Sono gli unici che osano sfidare la notte e arrivare così lontano. Chi può dire che le Città Libere non siano diventate posti come il Ruscello? Se i coreling possono colpire noi, possono colpire anche loro».

«Il vecchio Porco viene dalle Città Libere», disse Arlen. Rusco il Porco era l'uomo più ricco del Ruscello. Gestiva il magazzino generale, che era il crocevia di ogni attività commerciale al Ruscello Tibbet.

«Sì», rispose Coran, «e il vecchio Porco mi ha detto anni fa che un solo viaggio gli era bastato. All'inizio aveva intenzione di tornarci dopo qualche anno, ma poi disse che non valeva la pena di correre il rischio. Quindi vallo a chiedere a lui se le Città Libere sono più sicure di ogni altro posto».

Arlen non voleva crederci. Dovevano esserci al mondo dei posti

sicuri. Ma di nuovo gli balenò nella mente l'immagine di se stesso che veniva trascinato giù nella cantina e capì che durante la notte nessun posto era davvero sicuro.

Il Messaggero arrivò un'ora dopo. Era un uomo alto, sulla trentina, con i capelli bruni raccolti indietro e una barba corta e folta. Le sue larghe spalle erano coperte da una cotta di maglia, sulla quale portava un lungo mantello; indossava pantaloni di cuoio e stivali. La sua era una puledra da corsa, di un marrone lucente. Attaccate alla sella del cavallo c'erano molte lance tenute strette da una cinghia. Mentre si avvicinava, aveva il volto cupo, ma il portamento era fiero e orgoglioso. Passò in rassegna la folla e individuò con facilità la Portavoce perché stava impartendo gli ordini. Girò il cavallo e si diresse verso di lei.

Qualche passo dietro di lui, su un carro molto carico tirato da una coppia di muli marrone scuro, stava arrivando il Saltimbanco. I suoi abiti erano un misto di colori sgargianti, e teneva un liuto posato sul panchetto accanto a lui. I capelli di un colore che Arlen non aveva mai visto prima, simile a una carota sbiadita, e la sua pelle era così chiara che sembrava che il sole non l'avesse mai toccata. Le spalle erano curve e si guardava attorno esausto.

Un Saltimbanco accompagnava sempre il Messaggero annuale. Per i bambini e per alcuni degli adulti, il Saltimbanco era il più importante. A memoria di Arlen, si trattava sempre dello stesso uomo, con i capelli grigi, ma vivace e pieno di allegria. Questo nuovo, invece, era giovane e aveva l'aria triste. I bambini corsero subito da lui e il Saltimbanco si rianimò. La frustrazione sparì dal suo viso così velocemente che Arlen cominciò a dubitare che ci fosse mai stata. In un istante, il Saltimbanco era saltato giù dal carro e aveva cominciato a far volteggiare in aria le sue palline colorate, tra le grida festanti dei bambini. Gli altri, Arlen compreso, dimenticarono le loro faccende e si diressero verso i nuovi arrivati. Selia, non avendo alcun lavoro da svolgere, si voltò e gridò loro: «La giornata non sarà più lunga perché è arrivato il Messaggero! Tornate ai vostri doveri!».

Ci furono dei mugugni di protesta, ma tutti si rimisero al lavoro. «Tu no, Arlen», disse Selia, «vieni qui». Arlen distolse lo sguardo dal Saltimbanco e andò da lei nello stesso momento in cui arrivava il Messaggero.

«Selia la Sterile?», chiese il Messaggero.

«Selia basterà», replicò Selia con aria severa. Il Messaggero spalancò gli occhi e arrossì, e la parte di guance lasciata scoperta dalla barba diventò rubiconda. Scese da cavallo e fece un profondo inchino.

«Mi scusi», disse. «Graig, il vostro Messaggero abituale, mi ha detto che è così che venite chiamata».

«Fa piacere sapere che Graig pensi ancora a me dopo tutti questi anni», disse Selia con una voce che non sembrava per nulla compiaciuta.

«Pensava», la corresse il Messaggero. «È morto, signora».

«Morto?», chiese Selia diventando all'improvviso triste. «Sono stati...?».

Il Messaggero scosse la testa. «No, è stato un malanno a portarselo via, non i coreling. Io sono Ragen, il vostro Messaggero per quest'anno, come favore personale alla vedova. La gilda sceglierà per voi un nuovo Messaggero il prossimo autunno».

«Dovremo aspettare di nuovo un anno e mezzo prima del prossimo Messaggero?», chiese Selia come se stesse per fargli una scenata. «Quest'ultimo inverno ce l'abbiamo fatta a stento senza il sale dell'autunno», disse. «Lo so che non ve ne importa niente a Miln, ma la metà della nostra carne e del pesce sono andati a male perché non abbiamo potuto conservarli per bene. E le nostre lettere?»

«Spiacente, signora», disse Ragen. «I vostri villaggi sono molto lontani dalle strade più battute, e pagare ogni anno un Messaggero per affrontare un viaggio lungo più di un mese è costoso. La Gilda dei Messaggeri è a corto di uomini, con Graig che ha preso quell'infreddatura». Ridacchiò e scosse la testa, ma notò che il viso di Selia, per tutta risposta, si era incupito.

«Non intendevo offenderla, signora», disse Ragen. «Era anche un mio amico. È solo che... tra noi Messaggeri sono pochi quelli che muoiono con un tetto sulla testa, un letto sotto e una giovane moglie accanto. La notte di solito ci inghiotte prima, capisce?»

«Capisco», disse Selia. «E lei ha una moglie, Ragen?», chiese.

«Sì», rispose il Messaggero, «sebbene per suo piacere e mio dolore, io passi molto più tempo con la mia cavalla che con la mia sposa». Rise, confondendo le idee ad Arlen, a cui sembrava che avere una moglie che non sente la tua mancanza non fosse divertente.

Selia non sembrò farci caso. «E se non potesse vederla del tutto?», chiese. «Se il solo modo per restare in contatto con lei fossero lettere che arrivano una volta l'anno? Come si sentirebbe se sue lettere arrivassero ancora più tardi, dopo un anno e mezzo? Ci sono persone in questo villaggio che hanno parenti nelle Città Libere. Partiti con un Messaggero o l'altro, alcuni da almeno due generazioni. Questa gente non tornerà a casa, Ragen. Le lettere sono tutto quello che a noi resta di loro e a loro di noi».

«Signora, ha tutta la mia comprensione», disse Ragen «ma non sono io che prendo le decisioni. Il duca...».

«Ma ne parlerà col duca al suo ritorno, vero?», chiese Selia.

«Lo farò», disse.

«Devo scriverle il messaggio?», chiese Selia.

Ragen sorrise. «Credo di poterlo ricordare a memoria, signora».

«Assicuratevi di farlo allora».

Ragen si inchinò di nuovo, ancora di più. «Mi perdoni per essere venuto da lei in un giorno così triste», disse facendo guizzare lo sguardo sulla pira funebre.

«Non possiamo chiedere alla pioggia quando venire, né al vento, né al freddo», rispose Selia. «E nemmeno ai coreling. Quindi la vita deve andare avanti malgrado queste cose».

«La vita continua», convenne Ragen, «ma se c'è qualcosa che io o il mio Saltimbanco possiamo fare per aiutare... ho le spalle robuste e ho già trattato ferite di coreling molte volte».

«Il vostro Saltimbanco si sta già rendendo utile», disse Selia accennando col capo al giovane uomo che cantava e faceva i suoi giochi di prestigio, «distraendo i più piccoli mentre i loro familiari sono al lavoro. Quanto a lei, io avrò molto da fare nei prossimi giorni, dobbiamo risollevarci da questa perdita. Non avrò il tempo di consegnare la posta e leggerla a quelli che non lo sanno fare».

«Posso leggerla io a chi non ne è in grado, signora», disse Ragen, «ma non conosco abbastanza bene il vostro villaggio per distribuirla».

«Non ce n'è bisogno», disse Selia spingendo avanti Arlen. «Il nostro Arlen la condurrà al magazzino generale sulla Piazza del Villaggio. Date le lettere e i pacchi a Rusco il Porco quando consegnerete il sale. La maggior parte della popolazione accorrerà lì, ora che il sale è arrivato, e Rusco è uno dei pochi in città che sa leggere e fare di conto. Il vecchio imbroglione si lamenterà e insisterà per essere pagato, ma lei gli dirà che in tempi di disgrazia l'intero villaggio deve fare la sua parte. Ditegli di smistare le lettere e di leggerle a quelli che non possono farlo, altrimenti io non muoverò un dito la prossima volta che qualcuno in città gli vorrà appendere un cappio al collo». Ragen guardò Selia attentamente, forse cercando di capire se stesse scherzando o meno, ma il suo viso di pietra non lasciava trasparire alcuna emozione. Si inchinò di nuovo.

«Affrettatevi dunque», disse Selia. «Se vi sbrigate, sarete di ritorno entrambi prima che la gente si prepari a lasciare questo posto per la notte. Se lei e il suo Saltimbanco non volete pagare

una stanza a Rusco, chiunque qui sarà lieto di offrirvi ospitalità». Licenziò entrambi e si rimise a rimproverare quelli che avevano interrotto il lavoro per guardare i nuovi arrivati.

\* \* \* \* \*

«È sempre così... decisa?», chiese Ragen ad Arlen mentre si dirigevano verso il Saltimbanco che si stava esibendo per i bambini più piccoli. Gli altri erano tornati alle loro occupazioni.

Arlen sbuffò. «Dovrebbe sentirla quando parla alle barbegrigie. È stato fortunato ad andarsene sano e salvo dopo averla chiamata "la Sterile"».

«Graig diceva che la chiamavano tutti così», disse Ragen.

«È vero», confermò Arlen, «solo non davanti a lei, è come prendere un coreling per le corna. Tutti scattano sull'attenti non appena Selia apre bocca».

Ragen ridacchiò. «Eppure è solo una vecchia Figlia», rifletté. «Da dove vengo io, solo le Madri si aspettano che tutti obbediscano loro a questo modo».

«Che differenza fa?», chiese Arlen.

Ragen scrollò le spalle. «Ammetto di non saperlo», rispose. «Deve essere solo il modo in cui le cose funzionano a Miln. Le persone fanno andare avanti il mondo e le Madri generano le persone, così sono loro a condurre le danze».

«Qui non è così», disse Arlen. «Non è mai così nei villaggi piccoli», disse Ragen. «Non c'è abbastanza gente per permettersi sprechi. Ma le Città Libere sono diverse. Miln è un'eccezione, in nessuna delle altre città le donne hanno il potere».

«Mi sembra una cosa sciocca», mormorò Arlen.

«Lo è», convenne Ragen.

Il Messaggero si fermò e porse ad Arlen le redini del suo destriero. «Aspetta un minuto qui», disse, e puntò dritto verso il Saltimbanco. I due uomini si appartarono per parlare, e Arlen vide di nuovo il volto del Saltimbanco cambiare, diventare colterico, poi implorante e infine rassegnato, mentre cercava di rispondere a Ragen, che mantenne per tutto il tempo un'espressione imperturbabile.

Senza distogliere lo sguardo dal Saltimbanco, il Messaggero tese una mano verso Arlen, che condusse da loro il cavallo.

«...Non mi importa quanto sei stanco», stava dicendo Ragen con voce bassa e aspra, «questa gente deve svolgere un lavoro raccapricciante, e se questo significa che mentre gli adulti sono impegnati devi danzare ed esibirti in giochi spettacolari tutto il

pomeriggio per tenere occupati i bambini, allora, maledizione, faresti meglio a farlo! Adesso riprendi la tua aria gioviale e rimettiti al lavoro!». Agguantò le redini dalle mani di Arlen e le infilò nelle mani del ragazzo.

Prima che lui se ne accorgesse, Arlen ebbe il tempo di osservare il viso del giovane Saltimbanco, che mostrava indignazione e paura. Nell'istante in cui si rese conto di essere osservato, il volto dell'uomo si indurì e un attimo dopo era di nuovo il ragazzo brillante e allegro che danza per i bambini.

Ragen condusse Arlen verso il carro e i due ci montarono sopra. Poi il Messaggero schioccò le redini e fece dietrofront per tornare sul sentiero polveroso che conduceva alla strada principale.

«Di cosa stavate discutendo?», chiese Arlen, mentre il carro balonzolava sulla via.

Il Messaggero lo guardò un istante, poi scrollò le spalle. «È la prima volta che Keerin si allontana tanto dalla città», disse. «Quando eravamo in gruppo e aveva una carrozza coperta in cui dormire aveva coraggio a sufficienza, ma l'ha perso adesso che abbiamo lasciato il resto della carovana a Angiers. Gli viene la tremarella anche di giorno per i coreling e non è più di buona compagnia».

«Non si direbbe», disse Arlen, voltandosi a guardare l'uomo che faceva la ruota.

«I Saltimbanchi hanno i loro trucchi da mimi», disse Ragen. «Possono fingere così bene di essere quello che non sono che di fatto, per un po' di tempo, se ne convincono anche loro. Keerin fingeva di essere coraggioso. La gilda lo ha sottoposto a una prova per vedere se poteva viaggiare e lui l'ha superata, ma fino a quando le persone non ci si ritrovano davvero, non si sa mai con certezza se riusciranno a resistere due settimane in viaggio».

«Come fate a restare all'aperto sulle strade di notte?», chiese Arlen. «Papà dice che disegnare delle rune di protezione sul terreno significa andare in cerca di guai».

«Il tuo papà ha ragione», disse Ragen. «Guarda in quello scomparto sotto i tuoi piedi».

Arlen obbedì e tirò fuori un'ampia borsa di soffice cuoio. Dentro c'era una corda annodata che teneva assieme allacciate delle tavolette di legno laccate più larghe di una mano. Spalancò gli occhi vedendo le rune intagliate e dipinte sul legno.

Arlen capì subito di cosa si trattava: un cerchio di protezione portatile, largo abbastanza per circondare il carro. «Non avevo mai visto niente di simile», disse.

«Non sono facili da costruire», disse il Messaggero. «La mag-

gior parte dei Messaggeri trascorre tutto il suo apprendistato imparando a padroneggiare quest'arte. Né il vento, né la pioggia sono in grado di rovinare queste rune. Ma anche così non è come avere delle mura e una porta ricoperte di protezioni. Hai mai avuto un faccia a faccia con un coreling, ragazzo?», chiese girandosi verso Arlen e posando su di lui uno sguardo tagliente. «L'hai mai visto vibrarti un fendente senza avere un posto in cui scappare e con nient'altro a proteggerti se non questa magia invisibile?», scosse la testa. «Forse sono troppo duro con Keerin. Aveva superato la prova molto bene. Aveva gridato un po', ma questo c'era da aspettarselo. Però sopportare tutto questo ogni notte è un'altra storia. Certi uomini ci restano secchi, sono sempre preoccupati che una foglia vagante si vada a posare su una runa di protezione, e allora...». All'improvviso sibilò e allungò una mano artigliata verso Arlen che sobbalzò. Ragen scoppiò a ridere.

Arlen fece passare il pollice su ognuna delle rune levigate e laccate, sentendo la loro forza. C'era una tavoletta ogni trenta centimetri di corda, più di quante ce ne sarebbero state in ogni altro sistema di protezione. Ne contò più di quaranta. «E i demoni del vento non possono volare in un cerchio di queste dimensioni?», chiese. «Papà usa dei piloni di protezione per evitare che atterrino nei campi».

L'uomo gli lanciò un'occhiata, un po' sorpreso. «Il tuo papà probabilmente perde il suo tempo», disse. «I demoni del vento sono abili a volare, ma hanno bisogno di spazi per correre o di qualcosa su cui arrampicarsi e da cui balzare per potersi alzare in volo. Non ci sono molte cose di questo genere nei campi di mais, così saranno riluttanti ad atterrarci, a meno che non vedano qualcosa di troppo attraente per resistere, come qualche ragazzino addormentato nel campo per scommessa». Guardò Arlen nello stesso modo in cui lo faceva Jeph quando lo ammoniva che i coreling erano un affare molto serio. Come se lui non lo sapesse.

«I demoni del vento inoltre hanno bisogno di volare in ampie volute», continuò Ragen, «e molti di loro hanno un'apertura alare più larga del cerchio di protezione. È possibile che uno ci possa entrare, ma non mi è mai capitato che accadesse. E se dovesse succedere...». Indicò la lunga, spessa lancia che teneva accanto a sé.

«Si può uccidere un coreling con una lancia?», chiese Arlen.

«Probabilmente no», rispose Ragen, «ma ho sentito dire che li puoi stordire inchiodandoli contro le rune di protezione». Ridacchiò. «Spero di non doverlo scoprire mai».

Arlen lo fissò con gli occhi spalancati.

Ragen ricambiò lo sguardo, il volto improvvisamente serio. «Essere un Messaggero è pericoloso, ragazzo», disse.

Arlen continuò a fissarlo a lungo. «Ne varrebbe la pena, per vedere le Città Libere», disse infine. «Mi dica la verità, com'è Forte Miln?»

«È la città più ricca e più bella del mondo», rispose Ragen, sollevando la manica della sua cotta di maglia e mostrando un tatuaggio sull'avambraccio che raffigurava una città annidata tra due montagne. «Le Miniere del duca sono ricche di sale, metallo e carbone. Le sue mura e le cime dei tetti sono tutte ben protette dalle rune, ed è raro che le protezioni delle case siano messe alla prova. Quando il sole scintilla sulle mura delle città, persino le montagne provano vergogna al confronto».

«Non ho mai visto una montagna», disse Arlen, ricalcando il tatuaggio con il dito, come incantato. «Il mio papà dice che sono solo delle grandi colline».

«Vedi quella collina?», chiese Ragen, indicando sulla strada verso nord.

Arlen annuì. «La Collina di Boggin. Da lassù si può vedere l'intero Ruscello».

Ragen annuì. «Sai cosa significa "cento", Arlen?», chiese.

Arlen annuì di nuovo. «Dieci paia di mani».

«Ebbene, persino una montagna piccola è più grande di cento delle vostre Colline di Boggin impilate una sopra all'altra, e le montagne di Miln non sono piccole».

Gli occhi di Arlen si spalancarono mentre cercava di immaginare una simile altezza. «Devono toccare il cielo», disse.

«Alcune sono al di sopra del cielo», si vantò Ragen. «In cima a esse puoi guardare in giù verso le nuvole».

«Voglio vederle, un giorno», disse Arlen.

«Quando sarai abbastanza grande, potrai unirti alla Gilda dei Messaggeri», disse Ragen.

Arlen scosse la testa. «Papà dice che le persone che se ne vanno sono dei disertori», mormorò. «E quando lo dice, sputa».

«Il tuo papà non sa di cosa parla», disse Ragen. «Sputare non fa cambiare le cose. Senza Messaggeri, persino le Città Libere andrebbero in rovina».

«Pensavo che le Città Libere fossero sicure, non è così?», chiese Arlen.

«Nessun luogo è sicuro, Arlen. Non davvero. Miln è più popolosa e può assorbire le perdite più facilmente di un posto come il Ruscello Tibbet, ma ogni anno i coreling mietono le loro vittime».

«Quanti abitanti ci sono a Miln?», chiese Arlen. «Al Ruscello Tibbet siamo novecento, e il Pascolo Assolato qui vicino dovrebbe essere altrettanto popolato».

«A Miln abbiamo più di trentamila abitanti», disse Ragen orgoglioso.

Arlen lo guardò confuso.

«Un migliaio è dieci volte cento», gli venne in soccorso il Messaggero.

Arlen ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Non ci sono così tante persone nel mondo», disse.

«Ce ne sono molte di più», disse Ragen. «C'è un mondo molto vasto fuori di qui, per quelli che osano sfidare il buio».

Arlen non rispose, e per un po' viaggiarono in silenzio.

\* \* \* \* \*

Ci volle circa un'ora e mezza per raggiungere la Piazza del Villaggio sul carro sballonzolante. Situata al centro del Ruscello, la Piazza del Villaggio ospitava alcune decine di case di legno protette, abitate da coloro che per lavoro non andavano nei campi o nelle risaie, non pescavano né tagliavano la legna. Era qui che si veniva a cercare il sarto e il panettiere, il maniscalco, il bottaio, e via dicendo.

Al centro, c'erano la piazza dove la gente si riuniva e il più grande edificio del Ruscello, il magazzino generale. Il magazzino aveva un'ampia sala che ospitava i tavoli e il bancone, un magazzino anche più ampio sul retro e una cantina, in cui era stipata la maggior parte delle cose di valore del Ruscello.

La cucina era gestita dalle figlie del Porco, Dasy e Catrin. Con due crediti ti potevi comprare un pasto che ti lasciava satollo, ma visto che con due crediti potevi acquistare abbastanza cereali per una settimana, Silvy diceva che il vecchio Porco era un truffatore. Tuttavia, tantissimi uomini non sposati pagavano il conto, e non solo per il cibo. Dasy era una donna senza pretese e Catrin era grassa, ma lo zio Cholie diceva che l'uomo che le avrebbe sposate si sarebbe sistemato a vita.

Tutti portavano al Porco i loro beni, che fossero mais, carne o pellame, vasellame o abiti, mobili o attrezzi. Il Porco li prendeva, gli assegnava un valore e dava ai clienti dei crediti per comprare altre cose nel suo negozio.

Tuttavia le cose sembravano sempre costare molto più di quanto il Porco non le avesse pagate. Arlen ne sapeva abbastanza di numeri per rendersene conto. C'erano alterchi memorabili

quando la gente veniva a vendere, ma era il Porco a stabilire i prezzi e di solito non cambiava idea. Quasi tutti odiavano il Porco, ma era necessario lo stesso, ed erano più pronti a lasciargli il cappotto e spalancargli le loro porte che a sputare quando passava.

Tutti al Ruscello lavoravano dalla mattina alla sera e facevano fatica a sbarcare il lunario, ma il Porco e le sue figlie avevano sempre le guance paffute, le pance rotonde e vestiti nuovi e puliti. Arlen doveva avvolgersi in una coperta ogni volta che la madre prendeva i suoi abiti per lavarli.

Ragen e Arlen legarono i muli davanti al magazzino ed entrano. La locanda era vuota.

Di solito all'interno della sala si sentiva l'odore del grasso della pancetta, ma quel giorno non c'era traccia di vivande nella cucina.

Arlen superò il Messaggero correndo verso il bancone. Rusco teneva lì una piccola campana di bronzo, che aveva portato con sé quando era venuto dalle Città Libere. Arlen adorava quella campana. Le diede un colpetto con la mano e fece un ampio sorriso ascoltando il suo suono cristallino.

Ci fu un tonfo sul retro, e Rusco spuntò fuori dalle tende dietro il bancone. Era un uomo corpulento, ancora vigoroso e con la schiena dritta a sessant'anni, ma aveva un ventre molle che gli pendeva sulla vita, e sulla fronte rugosa i suoi capelli grigio ferro cominciavano a diradarsi. Indossava pantaloni leggeri e scarpe di cuoio, una maglia di cotone bianco, con le maniche arrotolate a metà sugli avambracci robusti.

Come sempre, il suo grembiule bianco era senza macchie.

«Arlen Balla di Fieno», disse con un sorriso paziente, vedendo il ragazzo. «Sei venuto solo per giocare con la campana, o hai qualche affare in ballo?»

«L'affare è mio», disse Ragen facendosi avanti. «Rusco il Porco?»

«Rusco basterà», disse l'uomo. «Gli abitanti del villaggio ci aggiungono il Porco, sebbene non davanti a me. Non possono sopportare di vedere un uomo benestante».

«È la seconda volta che succede», rifletté Ragen come tra sé e sé.

«Cosa ha detto?», disse Rusco.

«È la seconda volta che le indicazioni di viaggio di Graig mi mandano fuori strada», disse Ragen. «Stamattina ho chiamato Selia "la Sterile" proprio davanti a lei».

«Ah!», rise Rusco. «Davvero l'ha fatto? Bene, se è così, merita un bicchiere offerto dalla casa. Come ha detto di chiamarsi?»

«Ragen», rispose il Messaggero, posando la sua pesante sacca e prendendo posto accanto al bancone.

Rusco aprì il rubinetto di una botte e prese un boccale fatto di assicelle di legno da un gancio. La birra era densa e color miele, la schiuma si raccoglieva bianca in cima al boccale. Rusco ne riempì uno per Ragen e uno per sé. Poi gettò un'occhiata ad Arlen, e riempì una tazza più piccola.

«Portatela a un tavolo e lascia gli adulti discutere al bancone», disse. «E se ci tieni al tuo bene, non dirai alla tua mamma che te l'ho data».

Arlen s'illuminò e corse via con il suo premio prima che Rusco potesse ripensarci. Aveva assaggiato un sorso di birra dal boccale di suo padre durante una fiera, ma non aveva mai avuto una tazza tutta per lui.

«Stavo cominciando a preoccuparmi che non sarebbe mai più venuto nessuno», udì Rusco dire a Ragen.

«Graig ha preso un'infreddatura proprio prima di partire lo scorso autunno», spiegò Ragen dando un'ampia sorsata. «La sua Erborista gli disse di rimandare il viaggio finché non fosse stato meglio, ma poi è venuto l'inverno ed è andata sempre peggio. Quando stava per morire, mi ha chiesto di compiere il tragitto al suo posto, in attesa che la gilda potesse trovare qualcun altro. In ogni caso dovevo portare una carovana di sale a Angiers, così ho aggiunto un carro in più e ho deviato su questa strada prima di tornare al nord».

Rusco prese il boccale e lo riempì di nuovo. «A Graig», disse, «un eccellente Messaggero e un temibile contrattatore». Ragen annuì e i due uomini brindarono facendo cozzare i boccali, poi bevvero.

«Un'altra?», chiese Rusco, quando Ragen sbatté il boccale sul bancone.

«Graig ha scritto nel suo diario di viaggio che anche lei è un temibile contrattatore», disse Ragen, «e che per prima cosa avrebbe cercato di ubriacarmi».

Rusco ridacchiò e riempì di nuovo il boccale. «Dopo la contrattazione non avrò alcun bisogno di servirla degli altri offerti dalla casa», disse, porgendola a Ragen con aria innocente.

«Lo vorrà, invece, se vuole che la sua posta raggiunga Miln», disse Ragen accettando il boccale con un ghigno.

«A quanto pare lei sarà tosto quanto Graig», si lagnò Rusco riempiendo anche il suo. «Ecco», disse, quando la schiuma traboccò, «possiamo fare affari entrambi ubriachi». Risero e di nuovo brindarono facendo toccare i boccali.

«Che nuove dalle Città Libere?», chiese Rusco. «I Krasiani sono sempre determinati ad autodistruggersi?».

Ragen scrollò le spalle. «A quanto si dice, sì. Ho smesso di andare a Krasia un po' di anni fa, quando mi sono sposato. Troppo lontano e troppo pericoloso».

«Quindi il fatto che tengono le loro donne coperte da mantelli non c'entra niente con questo?», chiese Rusco.

Ragen rise. «Quello non aiuta», disse, «ma è più il modo in cui pensano che la Gente del Nord, e persino i Messaggeri, siano dei codardi, solo perché non passiamo le nostre notti a cercare di farci ammazzare dai demoni».

«Forse sarebbero meno inclini alla guerra se considerassero di più le loro donne», rifletté Rusco. «E di Angiers e Miln che mi dice? I loro duchi sono ancora in lite?»

«Come sempre», disse Ragen. «Euchor ha bisogno del legname di Angiers come carburante per le sue raffinerie e di grano per nutrire la sua gente. Rhinebeck ha bisogno del metallo e del sale di Miln. Hanno bisogno di commerciare tra loro per sopravvivere, ma invece di rendersi le cose facili, cercano continuamente di truffarsi a vicenda, specialmente quando un carico si perde in viaggio a causa dei coreling. La scorsa estate i demoni hanno colpito una carovana che trasportava acciaio e sale. Hanno ucciso i conducenti, ma lasciato la maggior parte del carico intatto. Rhinebeck l'ha recuperato, e ha rifiutato di pagarlo, invocando i diritti del salvataggio».

«Il duca Euchor doveva essere furioso», disse Rusco.

«Livido di rabbia», confermò Ragen. «Sono stato io a portargli la notizia. È diventato tutto rosso in volto, e ha giurato che Angiers non avrebbe visto un'altra oncia di sale fino a quando Rhinebeck non avesse pagato».

«E Rhinebeck ha pagato?», chiese Rusco, sporgendosi in avanti, ansioso di sapere.

Ragen scosse la testa. «Hanno fatto del loro meglio per affamarsi l'un altro per qualche mese, e poi ha pagato la Gilda dei Mercanti, solo per poter mettere in viaggio le loro carovane prima che arrivasse l'inverno e le provviste andassero a male, che era quello che importava a tutti, eccetto a quei due cani».

«Faccia attenzione a come parla dei duchi», lo ammonì Rusco, «anche da così lontano».

«E chi vuole che glielo dica?», chiese Ragen. «Lei? Il ragazzo?». Accennò ad Arlen. Entrambi scoppiarono a ridere.

«E ora devo portare a Euchor notizie di Ponteriviera, cosa che farà peggiorare la situazione», disse Ragen.

«Il villaggio al confine di Miln», disse Rusco, «ad appena un giorno da Angiers. Avevo alcune conoscenze lì».

«Non credo tu ne abbia più», disse Ragen secco, e i due uomini rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Basta cattive notizie», concluse Ragen, posando la sua sacca sul bancone. Rusco la osservò dubbioso.

«Non sembra sale», disse, «e dubito di avere così tanta posta».

«Ha sei lettere, e anche una dozzina di pacchi», disse Ragen, passando a Rusco un fascio di carte ripiegate. «È tutto annotato qui, assieme a tutte le altre lettere nella sacca e ai pacchi sul carro che devono essere distribuiti. Ho dato a Selia una copia di questa lista», lo avvertì.

«Che dovrei farci con questa, o con la sacca con la posta?», chiese Rusco.

«La Portavoce è occupata, e non potrà distribuire i messaggi e leggerli a quelli che non ne sono capaci. L'ha arruolata per questo compito».

«E come sarò ricompensato per aver occupato le mie ore di lavoro leggendo agli abitanti del villaggio?»

«La soddisfazione di fare una buona azione per i suoi vicini?», chiese Ragen.

Rusco sbuffò. «Non sono venuto al Ruscello Tibbet per farmi degli amici», disse. «Sono qui come uomo d'affari, e ho fatto molto per questo villaggio».

«Davvero?», chiese Ragen.

«Certo», rispose Rusco. «Prima che arrivassi io, qui erano fermi al *baratto*». Pronunciò la parola come se fosse un'imprecazione, e sputò per terra.

«Raccoglievano i frutti del loro lavoro e li riunivano nella piazza ogni Settimo Giorno, discutendo su quanti fagioli valesse una pannocchia di mais, o quanto riso dovevano dare al bottaio per fare un barile dove stiparlo. E se non riuscivi a prendere tutto quello che ti serviva il giorno stesso, dovevi aspettare la settimana successiva, oppure andare in giro di casa in casa. Adesso vengono tutti qui, sempre, ogni volta che hanno bisogno, dal sorgere al calar del sole, e commerciano con crediti per ottenere quello che gli serve».

«Il salvatore della città», disse Ragen sardonico. «E senza chiedere niente in cambio».

«Niente se non un legittimo profitto», disse Rusco con un ampio sorriso.

«E quanto spesso gli abitanti del villaggio cercano di farla impiccare perché li ha imbrogliati?», chiese Ragen.

Gli occhi di Rusco divennero due fessure. «Troppo spesso, considerando che la metà di loro non sa contare oltre le dita delle mani, e l'altra metà sa aggiungerci solo le dita dei piedi», disse. «Selia ha detto che la prossima volta che succede, se la dovrà sbrigare da solo», il tono amichevole di Ragen era improvvisamente diventato severo. «A meno che lei non collabori. C'è una marea di gente all'altro capo del villaggio che sta patendo ben altro che dover leggere la posta».

Rusco aggrottò le sopracciglia, ma prese la lista e trascinò la pesante borsa nel suo magazzino.

«Quanto è grave la situazione?», chiese tornando.

«Molto», disse Ragen. «Ventisette vittime, e qualche persona ancora dispersa».

«Per il Creatore!», imprecò Rusco, disegnando una runa di protezione nell'aria. «Avevo immaginato una famiglia, al massimo».

«Magari», disse Ragen.

Per un momento rimasero entrambi in silenzio, com'era dovuto, poi sollevarono lo sguardo in sincrono e si guardarono negli occhi.

«Ha portato il sale di quest'anno?», chiese Rusco.

«E lei ha il riso per il duca?», replicò Ragen.

«È stato qui in attesa tutto l'inverno, eravate così in ritardo», disse Rusco.

Gli occhi di Ragen si assottigliarono.

«Oh, è ancora buono!», disse Rusco, sollevando all'improvviso le mani come a fare uno scongiuro. «L'ho tenuto sigillato e asciutto, e non ci sono vermi nella mia cantina!».

«Devo esserne sicuro, capisce», disse Ragen.

«Ma certo, naturalmente», rispose Rusco. «Arlen, prendi quella lampada!», ordinò indicando al ragazzo un angolo all'altro capo del bancone.

Arlen si precipitò sulla lanterna e sollevò l'acciarino. Accese lo stoppino e tirò giù il vetro con reverenza. Nessuno gli aveva mai accordato la fiducia per maneggiare un vetro prima di allora. Era più freddo di quello che immaginava, ma si scaldò presto al calore della fiamma.

«Portala tu per noi giù in cantina», ordinò Rusco. Arlen cercò di trattenere l'eccitazione. Aveva sempre voluto vedere cosa ci fosse dietro il bancone. Si diceva che se tutti al Ruscello avessero ammassato i loro averi in una pila, quella pila non avrebbe rivaleggiato con le meraviglie della cantina di Rusco.

Guardò Rusco che tirava su un anello dal pavimento, aprendo un'ampia botola. Arlen si fece avanti svelto, temendo che il vecchio Porco cambiasse idea. Scese i gradini scricchiolanti, tenendo

la lanterna in alto per illuminarsi il cammino. Mentre procedeva, la luce sfiorò le casse e i barili accatastati dal pavimento su fino al soffitto, allineati in file che si estendevano oltre l'alone luminoso. Il pavimento era di legno per evitare che i coreling spuntassero fuori dal Nucleo direttamente nella cantina, ma c'erano anche delle rune di protezione incise sui ripiani lungo le pareti. Il Vecchio Porco era molto scrupoloso con i suoi tesori.

Il tenentario del magazzino li condusse attraverso le corsie fino ai barili sigillati sul retro. «Sembrano intatti», disse Ragen ispezionando il legno. Ci rifletté un secondo, poi ne scelse uno a caso. «Questo qui», disse, indicandone uno.

Rusco borbottò e tirò avanti il barile in questione. Alcune persone dicevano che quello era un lavoro facile, ma le sue braccia erano solide e robuste almeno quanto quelle della gente che brandiva un'ascia o una falce. Ruppe il sigillo, tolse il coperchio al barile e raccolse del riso in una pentolina vuota di modo che Ragen potesse ispezionarlo.

«Buon riso di Palude», disse al Messaggero, «senza nemmeno un curculione, né alcun segno di marcio. Spunterebbe un ottimo prezzo a Miln, specialmente dopo così tanto tempo». Ragen mugugnò e annuì, così il barile fu risigillato e loro tornarono di sopra.

Dibatterono per un certo tempo su quanti barili di riso valessero i pesanti sacchi di sale sul carro. Alla fine nessuno dei due sembrava soddisfatto, ma si strinsero la mano siglando l'accordo.

Rusco chiamò le sue figlie e si diresse con loro verso il carro per cominciare a scaricare il sale. Arlen cercò di sollevare un sacco, ma era di gran lunga troppo pesante, e barcollò e cadde, facendolo piombare a terra.

«Stai attento!», lo rimproverò Dasy, dandogli un colpetto dietro la nuca.

«Se non ce la fai a sollevarli, allora vai a tenere la porta!», sbraitò Catrin. Lei stessa aveva un sacco sulla spalla e un altro infilato sotto il braccio robusto. Arlen si affrettò a rimettersi in piedi e si precipitò a tenere aperti i battenti.

«Vai a cercare Ferd Mugnaio e digli che lo pagheremo cinque... no, fai quattro crediti per ogni sacco che macina», disse Rusco ad Arlen. In un modo o nell'altro, quasi tutti al Ruscello lavoravano per il Porco, ma la gente della Piazza del Villaggio più degli altri. «Cinque se lo riporrà in barili con dei chicchi di riso per tenerlo asciutto».

«Ferd è fuori, al Raggruppamento», disse Arlen. «Quasi tutti sono lì».

Rusco grugnì e non replicò. Il carro fu svuotato velocemente,

fatta eccezione per qualche scatola e sacco che non conteneva sale. Le figlie di Rusco gli lanciarono delle occhiate avide, ma non dissero nulla.

«Trasporteremo fuori il riso dalla cantina stanotte e lo metteremo nella stanza sul retro fino a quando lei non sarà pronto a rimettersi in viaggio verso Miln», disse Rusco dopo aver trascinato dentro l'ultimo sacco.

«Grazie», rispose Ragen.

«Gli affari del duca sono conclusi, quindi?», chiese Rusco con un sogghigno, gli occhi che guizzavano esperti sulle mercanzie rimanenti sul carro.

«Gli affari del duca, sì», fece Ragen sogghignando di rimando. Arlen sperò che rimettendosi a contrattare gli dessero un'altra birra. Si sentiva un po' frastornato, come quando prendeva un'infreddatura, ma senza la tosse, gli starnuti e i dolori. Quella sensazione gli era piaciuta e voleva provarla di nuovo.

Aiutò a trasportare le rimanenti mercanzie nella sala della locanda, e Catrin tirò fuori un vassoio di grossi panini ripieni di carne. Arlen ricevette un secondo boccale di birra per mandarli giù, e il vecchio Porco gli disse che per il suo lavoro avrebbe potuto avere due crediti da spendere segnati sul suo registro. «Non lo dirò ai tuoi genitori», disse il Porco, «ma se li spendi in birra e ti beccano, dovrai lavorare per ripagarmi il tormento che mi darà tua madre». Arlen annuì tutto eccitato. Non aveva mai avuto dei crediti tutti suoi da spendere al magazzino.

Dopo pranzo, Rusco e Ragen tornarono al bancone e aprirono gli altri pacchi che il Messaggero aveva portato. Gli occhi di Arlen si infiammarono a ogni tesoro che ne usciva fuori. C'erano teli di un tessuto più fine di qualsiasi cosa avesse mai visto; attrezzi di metallo e spille, ceramiche, e spezie esotiche. C'era anche qualche bicchiere fatto di un vetro luminoso e scintillante.

Il Porco non ne sembrò molto impressionato. «Graig aveva un bottino migliore l'anno scorso», disse. «Le darò cento crediti per il tutto». Arlen rimase a bocca aperta. Cento crediti! Ragen avrebbe potuto comprarsi la metà del Ruscello con quelli.

Ragen, invece, non sembrò apprezzare l'offerta. I suoi occhi si fecero di nuovo duri, e sbatté la mano sul tavolo. A quel rumore Dasy e Catrin, che stavano sparecchiando, sollevarono lo sguardo.

«Se ne vada al Nucleo con tutti i suoi crediti!», ringhiò, «Non sono uno dei suoi bifolchi, e a meno che lei non voglia che la giunta sappia che imbroglione è, farà meglio a non scambiarmi per uno di loro un'altra volta!».

«Nessun rancore!», rise Rusco, muovendo la mani in aria con il suo usuale modo di rabbonire le persone. «Ci dovevo provare... capisce. Vi piace ancora l'oro, là a Miln?», chiese con un sorriso allusivo.

«Come da ogni altra parte», disse Ragen. Era ancora accigliato, ma la rabbia era sparita dalla sua voce.

«Qui no», disse Rusco. Tornò dietro la tenda, e lo sentirono rovistare da qualche parte e alzare la voce quel tanto che bastava perché l'udissero ancora. «Qui, se non puoi mangiarlo, o dipingerci una runa di protezione sopra, o usarlo per arare i campi, non vale un granché». Un istante dopo tornò con una capiente sacca di tessuto che depositò sul bancone con un tintinnio. «Qui la gente ha dimenticato che l'oro fa girare il mondo», continuò, infilando la mano nel sacco e tirando fuori due pesanti monete gialle che sventolò in faccia a Ragen.

«I figli del mugnaio li usavano come pezzi da gioco! Pezzi da gioco! Gli ho detto che avrei scambiato l'oro con l'intera serie di pezzi da gioco di legno intagliato che avevo sul retro, e loro hanno pensato che gli stessi facendo un favore. Lo stesso Ferd è venuto qui il giorno dopo a ringraziarmi!», rise, una bella risata di pancia. Arlen si rese conto che avrebbe dovuto sentirsi offeso da quella risata, ma non era molto sicuro del perché. Aveva giocato svariate volte con il gioco dei Mugnai e gli sembrava che valesse molto più di due dischi di metallo, per quanto potessero essere luccicanti.

«Quello che ho portato vale molto più di due soli», disse Ragen, accennando alle monete posate sul banco e poi riportando lo sguardo sul sacchetto.

Rusco sorrise. «Non si preoccupi», disse, slegandolo del tutto. Non appena il tessuto si afflosciò sul banco, ne uscirono molte altre monete brillanti, insieme a catenine, anelli e collane di pietre scintillanti. Arlen pensò che era tutto molto grazioso, ma fu sorpreso dal modo in cui gli occhi di Ragen si dilatarono e presero uno scintillio bramoso.

Di nuovo si misero a contrattare, Ragen portando le pietre vicino alla luce e facendo schioccare le dita sulle monete, Rusco palpando il tessuto e assaggiando le spezie. Arlen ne aveva una percezione confusa, visto che la testa gli girava per la birra. Da dietro il bancone Catrin serviva agli uomini un boccale dopo l'altro, ma su di loro non sembravano avere gli stessi effetti che avevano su Arlen.

«Duecentoventi soli d'oro, due lune d'argento, la collana, e tre anelli d'argento», disse infine Rusco. «E non una luce di rame in più».

«Non mi meraviglia che lavori in un luogo così isolato», disse Ragen. «Devono averla scacciata dalla città per un imbroglio».

«Gli insulti non la renderanno più ricco», disse il Porco sicuro di avere il coltello dalla parte del manico.

«Stavolta non sono io che ci guadagno», disse Ragen. «Tolte le spese per il viaggio, tutto, fino all'ultimo spicciolo, andrà alla vedova di Graig».

«Ah, Jenya», disse Rusco nostalgico. «Scriveva per quelli che a Miln non sapevano farlo, compreso quell'idiota di mio nipote. Che ne sarà di lei?».

Ragen scosse la testa. «Visto che Graig è morto a casa, la gilda non le pagherà nessun tributo per la morte del marito», disse. «E siccome non è una Madre, molti lavori le saranno preclusi».

«Mi dispiace», disse Rusco.

«Graig le ha lasciato del denaro», disse Ragen, «sebbene non avesse mai guadagnato molto, e la gilda continuerà a pagarla per scrivere. Con i soldi di questo viaggio avrò abbastanza di che vivere per un po'. È giovane, però, e alla fine i soldi si esauriranno, a meno che non si risposi o non trovi un lavoro migliore».

«E quindi?», chiese Rusco.

Ragen scrollò le spalle. «Dopo essere stata già sposata e non aver concepito figli, sarà difficile per lei trovare un altro marito, ma non diventerà una Mendicante. I fratelli della gilda e io l'abbiamo giurato. Uno di noi la prenderà come Servitrice prima che accada».

Rusco scosse la testa. «Eppure, essere retrocessa dalla classe di Mercante a quella di Servitrice...». Allungò la mano verso la sacca ormai più leggera e ne estrasse un anello con una pietra chiara e sfavillante incastonata sopra. «Faccia in modo che lo abbia», disse, tendendo l'anello.

Non appena Ragen fece per prenderlo, però, Rusco lo riportò all'improvviso indietro. «Mi manderà una risposta, intesi?», disse. «So come redige le sue lettere». Ragen lo guardò un momento, e lui subito aggiunse: «Non intendevo insultarla».

Ragen sorrise. «La sua generosità oscura il suo insulto», disse prendendo l'anello. «Questo le terrà la pancia piena per mesi».

«Sì, bene», disse Rusco bruscamente, raccogliendo quello che rimaneva del contenuto della borsa. «Non lo faccia sapere a nessuno degli abitanti del villaggio, o perderò la mia reputazione di imbrogliatore».

«Con me il suo segreto è al sicuro», disse Ragen con una risata.

«Forse può farle guadagnare un po' di più», disse Rusco.

«E come?»

«Le lettere che abbiamo dovevano arrivare a Miln sei mesi fa. Resti in circolazione per qualche giorno ancora, mentre ne scriviamo e raccogliamo altre, e magari aiuti a scriverne qualcuna lei stesso e io la ricompenserò. Non con l'oro», chiarì, «ma di sicuro a Jenya farà comodo un barile di riso, o del pesce e della carne essiccata».

«Certo che le farebbe comodo», disse Ragen.

«Posso trovare del lavoro anche per il tuo Saltimbanco», aggiunse Rusco. «Avrebbe più pubblico qui sulla Piazza che girando di fattoria in fattoria».

«D'accordo», disse Ragen, «Però Keerin avrà bisogno di oro».

Rusco lo guardò di traverso, e Ragen rise. «Dovevo provarci... capisce!», disse. «Argento, allora».

Rusco annuì. «Chiederò una luna per ogni esibizione, e per ogni luna, io prenderò una stella e lui le altre tre».

«Mi sembrava che avesse detto che gli abitanti del villaggio non hanno soldi», osservò Ragen.

«La maggior parte non ne ha», disse Rusco. «Gli venderò le lune... diciamo al costo di cinque crediti».

«Così Rusco il Porco ci guadagna da entrambe le parti?», chiese Ragen.

Il Porco sorrise.

\* \* \* \*

Durante il ritorno Arlen era tutto eccitato. Il Vecchio Porco aveva promesso di lasciargli vedere il Saltimbanco gratuitamente se spargeva la notizia che l'indomani, col sole alto, Keerin avrebbe intrattenuto le persone sulla Piazza per cinque crediti o per una luna d'argento di Miln. Non avrebbe avuto molto tempo; i suoi genitori sarebbero già stati pronti per partire quando lui e Ragen sarebbero tornati, ma era sicuro di riuscire a spargere la notizia prima che lo facessero salire sul carro.

«Mi parli delle Città Libere», pregò Arlen mentre trottavano. «Quante ne ha viste?»

«Cinque», rispose Ragen, «Miln, Angiers, Lakton, Rizon e Krasia. Potrebbero essercene altre oltre le montagne o il deserto, ma nessuno che conosco le ha mai viste».

«Come sono fatte?», chiese Arlen.

«Forte Angiers, la roccaforte della foresta, si trova a sud di Miln, dall'altra parte del Fiume Divisorio», disse Ragen. «Angiers fornisce legna alle altre città. Più a sud c'è il grande lago, e sulla sua superficie sorge Lakton».

«Un lago è come uno stagno?», chiese Arlen.

«Un lago sta a uno stagno come una montagna sta a una collina», disse Ragen, lasciando ad Arlen qualche istante per digerire l'informazione. «Là sull'acqua, i Laktoniani sono al sicuro dai demoni del fuoco, della roccia e del legno. La loro rete di protezione è a prova di demoni del vento, e nessun popolo è in grado di proteggersi meglio dai demoni dell'acqua. Sono pescatori, e a migliaia nelle città del sud dipendono dalla loro attività. A ovest di Lakton c'è Forte Rizon, che tecnicamente non è una fortezza, poiché puoi scavalcare le mura che circondano i più vasti appezzamenti agricoli mai visti. Senza Rizon, le altre Città Libere morirebbero di fame».

«E Krasia?», chiese Arlen.

«Forte Krasia l'ho visitato solo una volta», disse Ragen. «I Krasiani non sono molto accoglienti con gli stranieri e devi attraversare settimane di deserto per arrivare fin lì».

«Deserto?»

«Sabbia», spiegò Ragen. «Nient'altro che sabbia per miglia e miglia in ogni direzione. Né cibo, né acqua se non quello che ti porti, e nessun posto dove ripararsi dal sole cocente».

«E ci vive della gente?», chiese Arlen.

«Oh, sì», rispose Ragen. «I Krasiani erano molto più numerosi dei Milniani, ma stanno morendo uno dopo l'altro».

«Perché?», chiese Arlen.

«Perché combattono i demoni», disse Ragen.

Arlen spalancò gli occhi. «Si possono combattere i coreling?», chiese.

«Si può combattere qualsiasi cosa, Arlen», disse Ragen. «Il problema è che il più delle volte vieni sconfitto. I Krasiani riescono a uccidere un po' di demoni, ma i coreling infliggono più perdite di quelle che subiscono. I Krasiani diminuiscono di anno in anno».

«Il mio papà dice che quando ti prendono, i coreling ti mangiano l'anima», disse Arlen.

«Bah!», Ragen sputò per terra. «Sono stupide superstizioni».

Avevano preso una svolta non lontano dal Raggruppamento, quando Arlen notò qualcosa che dondolava dall'albero davanti a loro. «Che cos'è?», chiese indicandolo.

«Per la Notte!», impreccò Ragen, e fece schioccare le redini, mandando i muli al galoppo. Arlen fu gettato indietro sul sedile, e gli ci volle un momento per rimettersi dritto. Quando ci riuscì, guardò verso l'albero, che si avvicinava veloce.

«Zio Cholie!», gridò, vedendo l'uomo che scalciava e cercava di afferrare la corda che aveva attorno al collo.

«Aiuto! Aiuto!», urlò Arlen. Saltò giù dal carro in corsa, atter-

rando duramente sul terreno, ma rimbalzò in piedi e sfrecciò verso Cholie. Arrivò sotto l'uomo, ma Cholie scalcia e uno dei suoi piedi lo colpì in bocca e lo scaraventò a terra. Sentì il sapore del sangue, ma stranamente non provò dolore. Si rialzò in piedi e afferrò le gambe di Cholie cercando di sollevarlo per allentare la corda, ma quella era troppo corta e Cholie troppo pesante, e l'uomo continuava ad annaspire e strattonare.

«Lo aiuti!», gridò Arlen a Ragen. «Si sta strozzando! Qualcuno ci aiuti!».

Alzò lo sguardo e vide Ragen prendere una lancia dal retro del carro. Il Messaggero si piegò indietro, ebbe appena il tempo di prendere la mira e lanciare, la mira era giusta e recise la corda, facendo crollare il povero Cholie su Arlen. Entrambi caddero a terra.

Ragen fu lì in un lampo, e tolse la corda dalla gola di Cholie. Non sembrò fare molta differenza, l'uomo continuava a non respirare e a toccarsi la gola. Gli occhi gli sporgevano così tanto che sembrava dovessero uscirgli dalle orbite, e il suo volto era così rosso da sembrare viola. Quando fece un tremendo sussulto e poi rimase immobile, Arlen urlò.

Ragen colpì il petto di Cholie e gli soffiò un'enorme boccata d'aria in bocca, ma non sortì alcun effetto. Alla fine il Messaggero si arrese, si accasciò per terra e imprecò.

Arlen non era estraneo alla morte. Quello spettro era un visitatore frequente al Ruscello Tibbet. Ma una cosa era morire per via dei coreling o per un malanno. Quello era diverso.

«Perché?», chiese a Ragen. «Perché ha combattuto così duramente la scorsa notte per sopravvivere, se poi adesso si è tolto la vita?»

«Ha combattuto?», chiese Ragen. «Qualcuno di loro ha davvero combattuto? Non sono piuttosto fuggiti a nascondersi?»

«Io non...», iniziò Arlen.

«Nascondersi non basta mai, Arlen», disse Ragen. «A volte, nascondersi uccide qualcosa dentro di te, così se anche sopravvivì ai demoni, non sopravvivi davvero».

«Che altro avrebbe potuto fare?», chiese Arlen. «Non si possono combattere i demoni».

«Preferirei combattere un orso nella sua tana», disse Ragen, «ma si può fare».

«Ma prima ha detto che i Krasiani stavano morendo a causa di questo», protestò Arlen.

«Così è», rispose Ragen. «Ma seguono i loro cuori. So che può sembrare follia, Arlen, ma nel profondo di loro stessi, gli uomini vogliono combattere, così come fanno negli antichi racconti. Vo-

gliono proteggere le loro donne e i loro bambini, come ogni uomo dovrebbe. Ma non possono, perché le grandi protezioni magiche sono andate perdute, e allora si riuniscono come lepri in gabbia e si nascondono terrorizzati nella notte. Ma a volte, specie quando vedi morire le persone amate, la tensione ti spacca in due e ti fa a pezzi».

Posò una mano sulla spalla di Arlen. «Mi dispiace che tu abbia dovuto vedere questo, ragazzo», disse. «So che non ha molto senso per te ora...».

«No», disse Arlen, «lo ha».

Arlen si rese conto che era vero. Aveva capito il bisogno di combattere. Non si era aspettato di vincere quando aveva attaccato Cobie e i suoi amici quel giorno. Semmai, si sarebbe aspettato di essere picchiato peggio delle altre volte. Ma nell'istante in cui aveva afferrato il bastone, non se ne era preoccupato.

Sapeva solo che era stanco di subire i loro abusi, e voleva che finissero, in un modo o nell'altro.

Era confortante sapere di non essere solo.

Arlen guardò suo zio che giaceva a terra, gli occhi spalancati dalla paura. Si inginocchiò, si chinò su di lui e glieli chiuse con la punta delle dita. Cholie non aveva più nulla da temere.

«Ha mai ucciso un coreling?», chiese al Messaggero.

«No», rispose Ragen scuotendo la testa. «Ma ne ho combattuto qualcuno. Ho delle cicatrici che lo provano. Ma sono sempre stato più interessato a sfuggirli o a tenerli lontani da qualcun altro che a ucciderli».

Arlen pensava a quello, mentre avvolgevano Cholie in una coperta e lo mettevano sul retro del carro, affrettandosi verso il Raggruppamento. Jeph e Silvy avevano appena raccolto la loro roba sul carro e aspettavano impazienti di partire, ma quando videro il corpo, la rabbia per il ritardo di Arlen svanì.

Silvy gemette e si gettò sul fratello, ma non c'era tempo da perdere se volevano essere di ritorno alla fattoria prima del calar della notte. Jeph dovette portarla via, mentre il Confessore Harral disegnava una runa sulla coperta e diceva una preghiera deponendo Cholie sulla pira.

I sopravvissuti che non sarebbero restati nella casa di Brine Tagliatore erano stati divisi in gruppi e accompagnati a casa dagli altri. Jeph e Silvy offrirono ospitalità a due donne. Norine Tagliatore aveva già passato cinquanta primavere. Suo marito era morto alcuni anni prima, e aveva perso la figlia e il nipote nell'attacco. Anche Marea Balla di Fieno era anziana; quasi quarant'anni. Suo marito era stato lasciato fuori quando gli altri

avevano tirato a sorte per il rifugio. Come Silvy entrambe si lasciarono cadere pesantemente sul retro del carro e restarono con lo sguardo fisso sulle ginocchia. Arlen disse arrivederci a Ragen mentre il padre fende la frusta.

Il Raggruppamento vicino al Bosco scivolava via dalla loro vista mentre Arlen si rese conto di non aver detto a nessuno di andare a vedere il Saltimbanco.